

∞ DODICI ∞

Ero nuovamente immerso nella confusione della piazza. Il colloquio con Marcello aveva sollevato il mio morale. Natalia mi aspettava per il consueto aperitivo. La vidi seduta ad uno dei tavoli esterni del bar della piazza. Le lunghe gambe accavallate catturavano e poi dirigevano lo sguardo verso il volto, transitando per le forme armoniose del suo corpo. Un impercettibile tamburellare delle dita sul ripiano del tavolo tradivano la sua naturale ansia quando aveva qualche argomento importante da comunicare. Non si poteva definire una bellezza classica, ma era indubbio che fosse molto interessante. Aveva un sorriso accattivante. Due luci nere sbucavano a intermittenza da una frangia di capelli corvini ormai troppo lunga per non lasciar trasparire il poco tempo dedicato alla cura della propria persona. In effetti Natalia era totalmente assorbita dall'impegno professionale cui ambiva. Ne conseguiva la sua scarsa propensione a dedicarsi alle attività che abitualmente le sue coetanee coltivavano per migliorare il proprio aspetto. Trucco, abbigliamento accurato, acconciature erano accessori di cui la mia amica si serviva raramente. Devo però ammettere che quando decideva di dare tono alla propria femminilità era decisamente molto seducente. Ma io per lei nutrivo solo una grande stima intellettuale. Discutevamo di scienze, attualità, letteratura con passione, cercando di far valere le nostre posizioni senza prevaricare. Molte volte ci accorgevamo di essere in sintonia e questo ci rendeva complici. Qualche cosa di più insomma che semplici amici. Così almeno pensava Natalia che da qualche tempo aveva iniziato a farmi oggetto di particolari attenzioni. Atteggiamenti che presto si trasformarono in segnali di trasporto sentimentale. Effusioni che io cercavo di frenare sul nascere per contenere nei limiti dovuti quello che era stato e io ritenevo dovesse continuare ad essere, il nostro rapporto: amichevole. Ma spesso mi ero domandato se potesse mantenersi nei termini dell'amicizia una frequentazione di lun-

ga durata tra uomo e donna. Non ero ancora riuscito a dare una risposta a questo interrogativo. Non potevo chiedere consiglio a Marcello perché questo argomento esulava dal suo universo musicale. Non potevo rivolgermi a Jala dato che anche il legame con lei era ancora da chiarire. Così per il momento mi limitavo a versare tutta l'acqua di cui disponevo sull'incendio che ora mi apprestavo ad avvicinare.

Natalia si alzò con un sobbalzo quando entrai nel suo campo visivo. Mi venne incontro. Sorrideva e teneva nella mano destra un fascicolo. Mi baciò sulla guancia e io la lasciai fare, ma non la ricambiai.

«Ciao Salvatore, mi piace la tua barba incolta, anche se punge ancora un po'.»

«Ciao Natalia, come va?» le risposi cercando di aggirare l'argomento barba. Non mi ero rasato quella mattina solo per la fretta di evitare l'incontro con Jala.

«Sono raggianti!»

«Dalla tua espressione non è difficile crederti. Qual è il motivo di tanta felicità?»

«Navigando con internet ho visitato un sito che si occupa di archeologia.»

«Conoscendo le tue abitudini e la serietà con cui ti dedichi alla tua professione ritengo che il fatto sia del tutto normale.»

«Lo sarebbe stato se un certo paragrafo sottolineo non avesse destato la mia curiosità. Il capoverso titolava: "Qumran: reperti non repertati".»

«Ti capisco! Immagino che avrai cliccato di getto!»

«Esatto, vedo che mi conosci! Subito è comparso un elenco di oggetti che, a detta del relatore del testo, sono stati rinvenuti ultimamente nelle famose grotte e che risultano ancora in fase di studio da parte degli esperti.»

«Fino ad ora non mi sembra che ci sia nulla di straordinario» commentai.

«Ecco quello che ha acceso il mio interesse» replicò Natalia mostrandomi il fascicolo che teneva stretto nella mano.

Ci accomodammo ad uno dei tavoli del piccolo bar. Ordinai un caffè e iniziai a scorrere i fogli che nel frattempo la mia amica aveva posato sul tavolo, rivolti verso la mia persona. L'articolo riportava come titolo: "Strani mazzuoli". In sostanza il relatore menzionava una serie di piccole incudini rinvenute a Qumran in una grotta adiacente alla n. 3, dove nel 1952 era stato trovato un rotolo di rame inciso con scritti in ebraico antico. Ogni attrezzo recava al suo estremo, al posto della normale punta per incidere il metallo, una lettera dell'alfabeto latino. Lo studioso ventilava l'ipotesi che potesse esserci un nesso tra questi nuovi reperti e le incisioni impresse nell'ormai famoso rotolo di rame, scoperto negli anni cinquanta. Aggrottai le sopracciglia.

«Ero a conoscenza dei ritrovamenti dei rotoli nelle famose grotte, ma sinceramente ignoravo che uno di essi fosse inciso su lastre di rame.»

«Cosa pensi dell'ipotesi formulata dall'autore del testo?» mi chiese a bruciapelo la mia amica archeologa.

«Non mi sembra molto attendibile. Non vedo quale nesso possa esserci tra un testo inciso in ebraico antico e strumenti predisposti per l'incisione di lettere latine.»

«E' quello che, in un primo momento, ho pensato anch'io. Poi, però, la mia curiosità professionale ha preso il sopravvento. Ho fatto altre ricerche riguardo ai monaci esseni e al contenuto del testo inciso sul rotolo in rame. Per prima cosa gli Esseni e nella fattispecie i monaci di Qumran erano una comunità di uomini di fede monoteista. Cercavano la giustizia e la verità, disdegnavano la menzogna. Ambivano il regno dei cieli e non alle cose della terra. Essi sono da considerare gli eredi dello spirito della religione monoteista dichiarata dal faraone Amenhotep IV*. Tale sovrano aveva sminuito l'autorità del variegato panorama politeista egizio elevando Aton al rango di unica divinità. Questo ente supremo non avrebbe dovuto sostituire tutti gli altri dei, ma starne al di sopra. Fu per questo nuovo indirizzo religioso che Amenhotep IV fu detto l'*eretico Akhenaton* da parte del-

* decimo sovrano della XVIII dinastia egizia

la nobiltà egizia. Si ipotizza anche che il sovrano avesse nascosto un favoloso tesoro nel tempio di Amada e che tale tesoro, o quanto gli corrisponde, venne trasferito da Mosè in Palestina nel XIII secolo a.C..

Autorevoli traduttori del testo inciso sul rotolo di rame affermano che l'ignoto autore indichi almeno 61 luoghi di possibili località in cui sarebbero state nascoste tali ricchezze.

Molti studiosi sono però convinti che dichiarazioni talmente esplicite, incise su un materiale così prezioso per quell'epoca, siano state dettate solo dalla volontà di trarre in inganno il lettore e quindi, se un tesoro veramente esiste, non si trova certo nelle località indicate.»

Natalia si concesse una pausa ed io ne approfittai per intervenire.

«Scusa Nati, non capisco dove mi vuoi portare con i tuoi approfondimenti.»

«Tutte queste notizie, di per sé marginali, assumono un notevole rilievo se vengono estratte dal contesto e inserite in un ragionamento logico.»

«Sarebbe a dire?»

«Il ritrovamento dei bulini per incidere lettere latine fa supporre che tali strumenti siano stati usati.»

«Vorresti farmi credere che esisteva e forse ancora esiste un altro rotolo di rame scritto in latino.»

«Gli strumenti per incidere il rame ritrovati sono stati datati intorno al 70 d.C. e il rotolo di rame in lingua ebraica tra il 30 e il 130 d.C.. Se effettivamente l'intenzione dello scriba era di fuorviare le ricerche del tesoro con falsi indizi significa che, con tutta probabilità, esiste un altro rotolo di rame nel quale viene indicato esattamente il luogo in questione. Aggiungi il contesto storico in cui ci troviamo, vale a dire Roma con il suo immenso impero ed ecco spiegato l'uso delle lettere latine.»

L'intuizione di Natalia aveva tutte le caratteristiche dell'attendibilità, ma quali erano le sue intenzioni, una volta giunta a questa conclusione?

«Natalia...?» le chiesi allarmato «Non avrai intenzione di intraprendere le ricerche di questo fantomatico rotolo di rame, vero?!»

Per tutta risposta la mia amica raccolse con un gesto teatrale i suoi documenti, si alzò, mi sorrise enigmaticamente. Poi si avviò con movimenti morbidi delle anche verso la piazza, da dove mi lanciò l'ultima battuta del suo copione: «Nessuno sa quale sia il proprio futuro. In ogni caso mi piacerebbe che il mio e il tuo facessero un viaggetto in Israele!»

Il suo futuro, dato che sono di pensiero libertario, avrebbe anche potuto riservarle il territorio israeliano. Tale decisione avrebbe suscitato in me grande apprensione per la sua incolumità e senza dubbio, disagio per la sua lontananza. Per quanto riguardava il mio futuro, però, stava bene dov'era, conclusi prima di alzarmi per pagare la consumazione.

∞ TREDICI ∞

«Siete degli idioti incapaci! Come è possibile che vi abbiano teso un'imboscata! Solo voi due eravate a conoscenza del luogo, del giorno e dell'ora dell'incontro!»

Caronte era furente. Descriveva a corti passi pesanti, in rapida successione, una traiettoria concentrica. Sembrava un aratro che volesse infierire sui solchi già tracciati, per punirli della loro superficialità. Loro, i solchi, al secolo Duccio detto Flessibile e Rocco detto Moresco, se ne stavano in disparte con gli occhi bassi.

«Qualcuno deve avere ascoltato i nostri discorsi nel cimitero» osò timidamente il Flessibile.

«Solo due deficienti potevano farsi origliare in un posto che, a quell'ora, dovrebbe essere frequentato solo da anime di dannatissimi morti!» lo incalzò Caronte con gli occhi fuori dalle orbite.

«Fortunatamente» intervenne il Moresco per dar man forte al compagno «conoscevamo il luogo molto meglio dei carabinieri, così, appena si sono accese le torce dei militari che ci hanno intimato l'“Alt, siete in arresto”, ce la siamo data a gambe dal *Sentiero dell'Innominato*. Pochi conoscono questo budello che parte da una delle ultime tombe e prosegue sotto le mura del cimitero. E' più che altro uno scolo delle acque piovane e ha una pendenza micidiale. Però porta direttamente alle prime case del paese, dove viene poi incanalato nelle fognature comunali.»

«Ci siamo escoriati ginocchia e gomiti, strappati gli abiti che indossavamo, ma abbiamo salvato noi e l'Organizzazione» proseguì il Flessibile, mostrando con fierezza le proprie abrasioni.

«Spero solo che le forze dell'ordine non vi abbiano identificati» intervenne Caronte, fermando di colpo l'aratro «non per voi che vi sareste senz'altro meritati ben più che un semplice arresto, data la vostra dabbenaggine, ma per l'Organizzazione!»

«Era buio... non c'era neppure la luna... sicuramente non ci hanno identificati! Ma chi si sarebbe immaginato...» tentò ancora la difesa Duccio.

«Basta!» lo interruppe il capo «ora dobbiamo pensare al da farsi. E' chiaro che tutta l'operazione prevista deve essere rimandata a data da destinarsi. Di questo me ne occuperò io contattando direttamente i miei "ganci" in Africa. Per quanto riguarda il vostro operato voglio credere che non vi siate lasciati scappare alcunché in un luogo pubblico o fatto confidenze a qualcuno che ritenevate "persona di fiducia". Voglio però che ora vi danniate l'anima fino a sputare il fegato, ma che troviate chi vi ha denunciato. E' probabile che costoro, uso il plurale perché mi pongo sempre di fronte agli scenari peggiori, siano stati in grado di ammirare con dovizia di particolari le vostre belle facce da galera. Una volta scoperti i responsabili, esigo che vengano prelevati e rinchiusi nelle stanze della nostra sede predisposte per tali evenienze. Dobbiamo capire quanto sanno di noi e delle nostre identità. L'Organizzazione deciderà quali provvedimenti prendere nei loro confronti.

Mi sembra di essere stato chiaro! Iniziamo a lavorare ai nostri nuovi compiti. State in guardia e datevi da fare.»

Il Flessibile e il Moresco, toccati nel vivo del loro orgoglio di delinquenti per bene, uscirono dalla lussuosa residenza di Caronte con rinnovato spirito battagliero. Con i mezzi pubblici raggiunsero il centro di Geronico. Da lì iniziarono le loro indagini. Frequentarono, giorno dopo giorno, tutti i luoghi strategici in cui solitamente si tenevano i pettegolezzi locali: bar, sagrato della chiesa, imbarcadero, bocciofila. Interrogarono il becchino, la perpetua, i gestori delle due pompe funebri che si contendevano i cari defunti del paese. Finché qualcuno indicò loro una vecchina insonne che abitava nei pressi del sentiero che portava al cimitero. Tale Venanzia era considerata la sentinella del Camposanto. Non fu difficile far parlare la nonnina che, sotto incentivo di caramelle al miele, spifferò un elenco di persone pizzicate a far visite notturne nel luogo di sepoltura dei morti.

Da lì ad arrivare a Jala fu molto facile. L'insonne Venanzia, dietro surplus di compenso al miele, si ricordò perfino la data dell'ultima gita notturna della ragazza. Guarda caso coincideva con l'ultimo incontro dei due compari nel cimitero, quello antecedente all'agguato delle forze dell'ordine.

Bingo! Avevano trovato la spia! Ora si doveva passare alla fase successiva: il rapimento della ragazza.

∞ QUATTORDICI ∞

Il sole si incoronava re dietro i merli della torre più alta quando Silva si avvicinò alle mura della fortezza. Dietro di lui, ben visibile, il segnale convenuto per chiedere una tregua parlamentare.

Durante queste pause di comunicazione che servivano ad entrambi gli schieramenti per saggiare lo stato psicofisico degli avversari, il governatore era scortato dalla propria centuria di fiducia. L'inseparabile Tusco teneva alta una picca sulla cui cima ondeggiava un drappo bianco, simbolo della richiesta di tregua.

Il duce romano era a cavallo, come si conveniva ai condottieri dell'impero. Ai suoi lati due legionari reggevano il vessillo dell'aquila romana e un'alabarda con il simbolo della legione. Il comandante si fermò alla distanza che ritenne appropriata per farsi udire, confidando nell'amplificazione della propria voce prodotta dalle pareti rocciose circostanti. Nello stesso tempo si tenne fuori dal tiro di dardi, giavellotti o altri ordigni che potessero essere scagliati al suo indirizzo da parte di qualche testa troppo riscaldata dalla propaganda del suo personale interlocutore. Il cavallo bianco di Silva, scartò e soffiò dalle nari grigie, ubbidendo al comando del proprio cavaliere che lo obbligava a fermarsi. Due sbuffi di polvere si alzarono dagli zoccoli anteriori dell'animale e subito mulinarono in alto, rapiti da una delle tante correnti ascensionali del deserto.

Il condottiero assunse la consueta posizione con le mani a megafono. Alzò la testa. Già l'atto di dover guardare dal basso verso l'alto il capo della comunità zelota gli procurava una sensazione di disagio. Gli sembrava più logico che fosse lui, rappresentante del glorioso e potente impero ad avere il privilegio di dominare dall'alto quello sparuto nugolo di ribelli. Questo pensiero aveva già procurato parecchi traumi all'autostima del governatore, tuttavia egli si fece forza. Non si curò dell'orribile

fitta che per un attimo gli attanagliò lo stomaco e gridò nella direzione in cui il sole gli feriva gli occhi, ma che sapeva essere quella in cui Eleazar era appostato.

«Finalmente so chi sei Eleazar Ben Yair!» tuonò il cavaliere con una veemenza che faceva intendere un tumulto di sentimenti repressi per troppo tempo: odio, ma anche stima coltivata per molti mesi, delusione per aver scoperto l'inganno in quello che riteneva uno spirito puro.

«Ho compreso il tuo gioco e voglio smascherarti anche di fronte ai tuoi uomini! So che i tuoi discorsi raffinati a sostegno e in ragione della fede nel tuo Dio e del tuo spirito libero altro non sono che un diversivo. Uno specchio per abbagliare i tuoi seguaci e per nascondere ai loro occhi la più sciagurata e abnorme sete di avere terreno. Credevo di uscire vincitore da questo lungo assedio, ma sconfitto moralmente dalla tua personalità. Ora so di essere in vantaggio su tutti i fronti. Io servo una potenza che dissangua i popoli perché dichiaratamente ha brama di ricchezza materiale. So che il mio dovere è sordido compito, tuttavia lo compio lealmente. Tu dici di servire un Dio che si cura solo dello spirito, ma nascondi enormi ricchezze facendoti scudo della sua dottrina. Ora rivolgo una domanda ai tuoi uomini: chi tra noi due ritenete più subdolo e meschino?»

Nessuna risposta arrivò dalle mura, solo un mormorio sommo. Poi chiara e solenne, come sempre, scese dall'alto la risposta di Eleazar. Una dopo l'altra le sue parole si impossessarono degli animi, così come il sole carpiva l'ombra della rupe.

«Silva, rispettabile uomo prima che nemico! Non so chi ti abbia guidato verso questa errata convinzione. Comprendo però che la parola "tesoro" possa generare fraintendimenti. Chi pensa al mondo degli uomini collega il suo significato al possesso di beni materiali. Chi pensa al regno di Dio ragiona in termini di ricchezza anche semplicemente per essere custode di una reliquia sacra, il cui significato testimonia l'amore sconfinato del Padre per i suoi figli. Questo è l'unico tesoro che difende la co-

munità di Masada, oltre alla propria libertà individuale e autonomia religiosa!»

Di nuovo intervenne Silva.

«Dimmi dunque, quale preziosa, divina testimonianza difende Masada che possa essere equivocata dal popolo romano per enorme ricchezza materiale?»

«Solo pochi tra noi sono a conoscenza di ciò che tu mi chiedi. Mio compito è tutelare ciò che segreto deve rimanere.»

«Zelota, io ti pongo domande precise, ma tu rispondi per enigmi. Ciò rafforza la mia convinzione che tu stia mentendo a me e alla tua comunità. Per quanto riguarda quest'ultima te la vedrai in prima persona. Da parte mia ti annuncio che farò in modo che i lavori di avvicinamento alla fortezza divengano talmente celeri che non avrai più tempo per inventarti altre menzogne.

Già da domani non saranno più tollerati rallentamenti voluti da parte dei vostri amici schiavi giudei. Raddoppierò il numero dei lavoratori, impiegando le vostre donne, i vostri adolescenti e parte dei miei legionari. In breve arriveremo alla distanza necessaria per usare le nostre macchine da guerra. Le mura della città saranno sbriciolate, la vostra resistenza annientata con la velocità del pensiero.»

Un altro sommesso bisbiglio seguì le parole del governatore romano. Ma Silva non vi fece caso. Sapeva di avere colpito duro e ciò gli dava un senso di onnipotente sollievo. Anche il dolore allo stomaco sembrò abbandonarlo per qualche attimo.

Strattonò il destriero verso l'accampamento, facendo ampi gesti ai suoi perché lo seguissero. Dopo il mormorio di sorpresa e forse di sgomento da parte della comunità zelota, dall'alto iniziarono a piovere invettive e oggetti di ogni genere, ma il duce non se ne curò.

Eleazar abbandonò la torre e ordinò ai suoi luogotenenti di avvertire i capi di ogni famiglia perché tutta la popolazione confluì nella piazza interna della roccaforte, situata nella parte più alta della cittadella. Voleva parlare al più presto alla sua

comunità. Aveva urgenza di fugare ogni ombra che potesse essere insorta nelle loro anime a seguito delle parole pronunciate dall'astuto nemico.

Quando la spiazza fu colmo, Eleazar prese a salire una scala di pietra che portava verso uno dei camminamenti. Si fermò a metà ascesa, in modo che tutti lo potessero vedere. Nello stesso tempo, da quella posizione, egli sarebbe stato in grado di osservare le espressioni dei volti sottostanti.

La folla si zittì, in attesa delle parole del loro comandante e vate.

«Masada non nasconde oro o argento! Masada non nasconde pietre preziose o alcunché a cui il mondo riconosca valore in senso materiale. La nostra fortezza e la nostra comunità difendono una reliquia religiosa dal valore inestimabile. Un bene così prezioso per la nostra spiritualità da dover richiedere la massima precauzione e la più grande segretezza per garantirne l'incolumità.»

Nella piazza l'attenzione si era fatta materia. Qualcuno tratteneva il respiro per la paura di perdere anche una sola parola di quell'inattesa svolta che aveva di colpo dato nuovo significato alla loro resistenza.

«Non so se riuscirò ad essere esauriente nel dirvi quanto poco mi è concesso di dirvi.

I Romani credono che Mosè, quando guidò il nostro popolo verso la terra promessa, fosse riuscito a trasferire anche un enorme tesoro dal tempio di Amada. Ma questo è falso. Il nostro illustre padre si limitò a portare con sé un oggetto che gli era stato tramandato dal faraone Akhenaton, sovrano che regnò circa cento anni prima dell'esodo e a cui molto deve il nostro culto monoteista.»

Un brusio di incredula meraviglia percorse la piazza. Eleazar, prima di proseguire, attese che i commenti a quella sua prima premessa si quietassero. Poi seguì.

«Aton, divinità egizia accomunabile al nostro Dio, volle premiare l'impegno dimostrato da Akhenaton nel coltivare la pre-

ghiera tramite la musica sacra e i canti religiosi. Un giorno il sovrano, mentre era raccolto in adorazione nel tempio di Amada, sentì un'armonia meravigliosa provenire dalla volta dell'edificio. Nello stesso momento una strana scultura, composta da due piccoli cerchi dorati uniti tra loro, si materializzò ai suoi piedi. Un raggio di luce circondò l'oggetto che brillò nell'oscurità del luogo, mentre una voce dal tono imperioso si rivolse verso ciò che si era materializzato: “Ascoltami *Chiave Silente!* D'ora in avanti sarai spartito e memoria della musica nel mondo. Custodirai in silenzio tutte le armonie prodotte dal mio popolo. Le combinerai, le rielaborerai secondo il Canone Divino. Le renderai udibili a ciascuno dei miei figli solo nel momento del trapasso. Essi scopriranno che la loro nuova natura è in sintonia con l'emozione prodotta dalla melodia e simile alle vibrazioni rilasciate dalla mia Luce. Questa Musica Celeste sarà la loro guida verso il mio regno e bagliore tracciante per chi, in vita, avrà creduto nell'esistenza dell'unico Dio”. Aton si rivolse poi al sovrano: “Akhenaton, mio fedele sostenitore, custodisci questo dono che offro alla tua stirpe!”.

Il faraone trascorse in sommo stupore molti giorni prima di decidersi a rivelare al consiglio dei saggi il suo incontro e a mostrare il prezioso dono dalla strana foggia.

Il sovrano, seguendo il parere dei savi, decise di proteggere l'oggetto. Fondò l'Ordine della Chiave Silente. Istituì la carica di “Gran Maestro”, il più alto grado nella gerarchia dell'associazione. Quando il faraone cadde in disgrazia e fu ripristinato l'antico sistema religioso politeista, la lega in difesa della Chiave continuò ancor più nell'ombra la propria missione. Finché anche Mosè, ritenuto egiziano d'origine e naturale traghettatore della fede monoteista, fu introdotto nella casta privilegiata e più tardi insignito della più alta carica. Nei secoli, la reliquia fu conservata e trasferita dai suoi custodi in luoghi sicuri, finché giunse nella Sinagoga di Gerusalemme.

Fu in questo periodo che diventai consigliere dell'Ordine. Quando i Romani distrussero il Tempio, io con altri membri

dell'attuale consiglio, riuscimmo a mettere in salvo il simbolo lucente, trasferendolo con noi a Masada.

Oggi l'onore e la responsabilità di essere Gran Maestro dell'Ordine sono stati trasferiti a me.»

Tra un'ondeggiar di teste rimbalzavano stralci di soffocati commenti. La piazza stava covando segnali di reazione. In quegli istanti sarebbe bastato un soffio emotivo per far pendere l'ago della sorte a favore o contro. Il condottiero zelota attese con fermezza il giudizio della sua gente, finché chiara giunse una domanda.

«Dov'è custodita la reliquia?»

«Perdonatemi, ma questo non lo posso svelare» rispose Eleazar «so di chiedervi una grande prova di fede, ma vi basti sapere che oltre alla vostra dignità di uomini liberi difendete anche il vostro supporto per accedere al Regno dei Cieli.»

Un nuovo mormorio, questa volta di approvazione, si alzò dalla folla.

«Romani venite a prenderci!» esclamò una donna levando in alto il proprio bimbo. «Sì, venite a prenderci! Potrete avere i nostri corpi, ma non ci priverete dell'accesso al regno di Dio!» fece coro la piazza levando le braccia verso il loro comandante.

Eleazar sorrise. In pochi mesi era riuscito nel miracolo. Ora sapeva di aver forgiato nella sua comunità la qualità che faceva la differenza tra lui e il suo rivale: il dono della fede in Dio e in colui che l'aveva coltivato con impegno nei loro animi. Era tuttavia cosciente che ciò non sarebbe bastato per salvare la preziosa reliquia. Doveva trovare una strategia per trasferirla in un luogo sicuro.

∞ QUINDICI ∞

La luna era già alta nel cielo quando Marcello ci raggiunse all'inizio del sentiero che conduceva al cimitero. La tastiera inguainata gli penzolava dalla spalla destra. Jala era tranquilla. Aveva il volto circondato dal suo velo colorato, già concentrata su ciò che la stava attendendo. Le avevo spiegato cosa avevamo in mente Marcello ed io. Di buon grado aveva acconsentito a sottoporsi a questo esperimento. Da parte mia avevo con me un registratore digitale che ci avrebbe consentito di riascoltare la musica o i suoni che mia sorella avrebbe prodotto utilizzando lo strumento. Natalia non c'era. Nonostante i miei tentativi di dissuaderla dal suo proposito, aveva voluto seguire la propria intuizione e si era imbarcata su un volo per Gerusalemme. Sapevo che era giunta a destinazione e presto mi avrebbe contattato da Qumran.

Ci scambiammo frettolosi convenevoli. Per non dare troppo nell'occhio solo io avevo una torcia elettrica, perciò mi avviai per primo, con passo lento, sul sentiero in salita. Sentivo il respiro dei miei compagni alle mie spalle. Cercavo di rendere agevoli i loro passi spostando il fascio di luce in avanti e poi alle mie spalle. Affrontammo nel solito punto il muro di cinta. Marcello mi passò lo strumento prima di scavalcare l'ostacolo. Jala aveva già raggiunto la tomba dei genitori. Spensi la torcia. La mancanza di vegetazione in quel punto del camposanto consentiva alla luna di far valere la sua pallida luce, sagomando le forme che ci circondavano. Il mio amico sistemò lo strumento proprio davanti alla ragazza. Io estrassi dalla tasca il mio piccolo registratore. Eravamo pronti, in attesa che qualche cosa accadesse.

E qualcosa accadde.

Jala iniziò a fiutare l'aria, emise dei gemiti che indicavano lo sforzo della concentrazione, il volto si trasfigurò e impallidì, complice il riflesso lunare. Un fremito incontenibile le percorse

tutto il corpo. Iniziò a muoversi con oscillazioni ritmiche sempre più evidenti. Era un invito alla danza, un movimento che coinvolgeva ventre, seni e glutei. Un crescendo sensuale di messaggi che stimolavano eros e fantasia e che stentavo credere potessero giungere da lei, da mia sorella. Già, ma era mia sorella? Ecco di nuovo il dubbio, i sensi che rifiutavano ciò che per anni avevo accettato come dato di fatto.

Lentamente i movimenti del corpo di Jala si affievolirono per lasciar spazio al vibrare delle mani. Come per assolvere il compito assegnatole la giovane si avvicinò alla tastiera e fu allora che accadde ciò che nessuno di noi si sarebbe aspettato.